

LA FORMA DELLE COSE

di Enzo Salsetta

Il disegno è un modo come definire e “possedere” la realtà, sospesa tra il tempo e lo spazio.

Il disegno si fissa nel tempo nell’attimo in cui il tratto di matita traccia su foglio il ritratto o il tracciato di un paesaggio, di un interno, di un oggetto.

La corsa è con il tempo sfidando un *Panta rei* inarrestabile.

Tutto si rifà “al primo sguardo”, allo sguardo comune, quello di chi ci ha preceduti. Ma oggi la tecnologia fotografica permette di catturare l’istante in modo più rapido. Ed è vero. Tuttavia il semiologo francese Roland Barthes afferma nel suo “Camera chiara” che la fotografia ha un senso di mortuarietà e che, appena scattata, la foto rappresenta non più il presente ma il passato.

Invece la rappresentazione di un paesaggio o di un ritratto fatta da un disegno, ha il carattere del sogno. La riproduzione artistica è un’apparizione ricca di mistero. **E’ un rinnovarsi continuo dello sguardo** che si scontra con lo sguardo comune.

Queste raffigurazioni hanno una forza poetica interna. Essa è poesia che si esprime col disegno. A questo fatto di partenza Francesco Savatta unisce l’uso della luce che crea il silenzio alle sue scene di interni ed esterni, ferma sui ritratti il senso doloroso della solitudine. Una condizione umana che è sempre eterna. Il destinatario (colui che acquista un quadro) ha la possibilità di leggere il suo quadro milioni di volte senza mai consumarlo e a volte la forza poetica gli potrà sembrare più strana e nuova rispetto la prima volta visto. Ma cosa rappresenta questo artista sono piccole realtà che fanno resistenza ad omologarsi. In queste piccole realtà affondano le radici dei valori popolari. L’ambito entro cui tutto si svolge è quello domestico. Lo spazio familiare protegge ed è custode di tutta la sacralità del vivere e della maestà della vita umana. L’attacco che la società dei consumi sferra ai valori umani crea vite senza radici, dà un prezzo di mercato alla dignità e trasforma la bellezza, che dovrebbe essere grazia ed equilibrio, in merce. Merce squilibrata dal delirio narcisistico, ossessionata dalla ricerca di maggior danaro, di successo che non prevede il ciclo umano ma una sorta di immortalità che ha dell’immorale.

Ciò che Savatta riproduce diventa il segno di un sistema linguistico ed è il mistero che ci parla dialogando con il nostro immaginario attraverso la voce della poesia. All’interno di questi quadri circola un “silenzio parlatore” che narra “l’assenza e la resistenza”. L’assenza è una condizione di attesa rispetto agli eventi che la società dei consumi propone e la resistenza è quella della condizione umana. Mi ricorda la statuaria del greco Lisippo, tutta tesa, nelle sue forme, a togliere idealità ai corpi. Questi vengono così restituiti tal quali il tempo li aveva trasmutati.

L’idealità è menzogna che si perpetua attraverso l’arte. Si sottopone la realtà alla pressione di un’ideologia che vuole essere rappresentata per quello che non è.

Ma per ritornare all’idealità e all’attraversamento del tempo sull’essere umano, essa crea un’interazione con la realtà che non sempre è felicità ma condizione dell’esistere entro cui felicità e dolore si mescolano. Dunque in Savatta vi è una tensione ad umanizzare l’essere e la realtà in generale. Di fatto non esiste arte contemporanea che non riveli il proprio tempo, un tempo definito tra le forze che guardano all’indietro e quelle che vanno oltre, avanti. Non andare oltre, in arte, significa andare indietro e quindi uscire dalla dinamica del tempo.

La poetessa Marina Ivanovna Cvetaeva, affrontando l’argomento in letteratura, arriva a sfidare il tempo. Ciò è definito in una sua poesia:

Giacchè fuori sono nata io

dal tempo. Vuoto dimenio,

lusinga vana! Califfo per un'ora! Tempo!

Io – non ti contemplo!

Recalcitrante al suo tempo la poetessa non vuole passivamente contemplare e farsi dunque condurre dal tempo là dove soffia il suo Spirito, ma a determinare, dichiarare quello che Baudelaire definiva *Inconnu*. E questo il grande poeta francese lo raggiungeva immergendosi nel fondo della bellezza e riemergendo in uno stato di penetrazione della realtà sconosciuto fino allora.

La realtà grafica di Savatta emerge per trasmetterci la bellezza tranquilla di una scena familiare. Ciò che qui si dà vita sono immagini completamente reali e nel contempo pervasi da un forte senso emotivo e poetico. Alle scene di interni Savatta dedica particolare attenzione. Sono interni di vita popolare, a volte piccolo borghese entro cui l'artista si dà alla ricerca dei nessi che lo spazio ed i punti prospettici concordano con i personaggi in quell'intimità quotidiana entro cui si muovono. Mobili, suppellettili, persone vengono sorpresi dallo sguardo contemplativo dell'artista, sottratti al flusso del tempo e attraverso il disegno vengono avvolti da una luce tersa. Quello che si ricava da questa alchimia artistica è **l'immobilità e un silenzio** in cui l'attimo si carica di un valore definitivo ed eterno.

Va anche detto che Francesco Savatta è un autodidatta, un artista che deve vivere una doppia esistenza con maggiore alienazione di chi pratica un lavoro prossimo alla creatività. L'esistenza si fa più acuta e avida di sogni allorquando non può essere vissuta nella sua pienezza artistica. Ma il nostro artista sa come uscire da questo pantano dedicandosi con tutta l'anima alla sua creatività. Ed i risultati ci sono.

Infine, va detta una cosa che può sembrare a prima vista retorica, iperbolica, enfatica: siamo di fronte ad un artista. Siamo di fronte ad una persona dotata di una visione della vita rafforzata da valori eterni che non si lasciano coinvolgere da quelli consumistici del nostro tempo.

Gela, 28 febbraio 2011

Enzo Salsetta